

editoriale

IL PRINCIPE E IL POVERO

fabrizio mattevi

« Di una cosa sola gli doleva, che cominciasse a farsi vecchio, e la terra doveva lasciarla là dov'era. Questa è un'ingiustizia di Dio, che dopo essersi logorata la vita ad acquistare della roba, quando arrivate ad averla, che ne vorreste ancora, dovete lasciarla... e se un ragazzo seminudo gli passava dinanzi, curvo sotto il peso come un asino stanco, gli lanciava il suo bastone fra le gambe, per invidia, e borbottava: — Guardate chi ha i giorni lunghi! Costui che non ha niente!

Sicché quando gli dissero che era tempo di lasciare la sua roba, per pensare all'anima, uscì nel cortile come un pazzo, barcollando, e andava amazzando a colpi di bastone le sue anitre e i suoi tacchini, e strillava: — Roba mia, vientene con me! » (G. Verga, *La roba*).

E' venuta ormai, annunciata per anni da sempre inutili cassandre, la grande crisi. Ora non è più possibile rinviare a domani la preoccupazione e far finta di nulla, così la gente corre ai ripari, per proteggere la sua « roba », accumulata da tempo. E' tardi per l'etica degli ideali, d'ora in poi ciascuno pensi per sé, individui o nazioni che siano.

Un segnale di questo caotico affaccendarsi, per raccogliere ognuno le sue masserizie nell'imminenza del pericolo, è venuto anche dalle elezioni in Germania.

« Un operaio della Ruhr è più portato a preoccuparsi del suo posto di lavoro che dei destini dell'umanità », recita un motto tedesco. E non gli si può certo dare torto, ragionando secondo le logiche della grande maggioranza.

Di fronte a questa pressante emergenza da tamponare, pare finito il tempo della politica ad ampio respiro, della progettualità a tempi lunghi. Sono rimasti forse solo i Verdi, che per la prima volta hanno attraversato il cortile del Bundestag, a predicare che dalla crisi si esce con un perentorio cambio di programma, e non provando a ripetere i miracoli della vecchia economia, esaltandosi con miti e fantasmi passati. Attorno ai Verdi molta ironia, un evidente fastidio, ed un po' d'invidia per tanta baldanza. Cosicché qualcuno ha provato a lanciare loro un bastone tra le gambe.

In ogni caso i più ritengono che l'importante sia salvare il salvabile e limitare i danni, evitando ad ogni costo le scelte radicali, i drastici cambi di rotta che mettono in discussione tutti gli itinerari precedenti: conserviamo quel che si può!

Non importa se incombe la minaccia di una morte a milioni, è un rischio che si deve correre. Basta morire con la propria chincaglieria e le molte proprietà, come Mazzarò. Quel che conta è non dover mettere a soqquadro le consolidate e confortevoli abitudini di vita, ricche di tanti privilegi.

E chi ha poco o nulla da difendere, si arrangi come può.

« Noi non abbiamo niente, ma il castello è ricco »

Sono trame già note, che puntualmente si ripetono da secoli, come testimoniano le cronache e gli annali. In tempi di carestia e siccità, allorché i nemici premono ai confini, i più fortunati si ritirano nei castelli dei principi e nei palazzi dei signori: si sollevano i ponti levatoi, si rafforzano i turni di guardia, mentre all'interno di quei brevi perimetri si consumano le eccedenze dei raccolti precedenti ammassate nei magazzini.

La generosità e la prodigalità sono lussi che ci si può permettere nei periodi delle vacche grasse (i socialdemocratici, si dice in Germania, sono « un partito per il tempo buono »). Ora è la stagione del realismo e della concretezza. Pensatori, sapienti e dottori, che sempre riescono a conquistarsi la protezione di una qualche fortezza, si adeguano al nuovo clima e, sconfessando se stessi, lanciano alti proclami, gettando inutili ed ipocrite accuse al passato.

Fuori dalle mura poderose rimangono i soliti: i più poveri, gli improduttivi, gli inutili, i vagabondi, gli attaccabrighe, gli sfaccendati, con le loro poche cose. Più silenziosi e nascosti vi stanno anche i pazzi, i malati, i vecchi, i bambini, le donne più umili, gli infelici ed i sognatori.

Per loro non c'è posto al momento, poiché sulla torre più alta del castello la bandiera è cambiata. Il nuovo panno, issato da poco, segnala che i principi sono in stato di guerra: i controlli saranno rigorosi ed i forestieri dovranno farsi riconoscere.

Con il vecchio stendardo sono stati messi a riposo gli slogan passati e le antiche parole d'ordine. Tutta la filosofia che, un po' a buon mercato, aveva animato un ventennio di storia, si ritira negli scaffali delle biblioteche. Improvvisamente ciò che prima era di moda diviene motivo di disgusto e di vergogna.

Basta con il facile e convinto progressismo, ora dominano altri imperativi: produttività, efficientismo, meritocrazia. Solo questi, e niente altro.

Il realismo glaciale dei tecnocrati torna a trionfare sugli ideali ed i convincimenti morali. Dopo aver provato invano ad essere uguali, ora si vuol tornare ad essere differenti. Parole prima abbruttite dall'uso si sciolgono nel silenzio: lotta, rivendicazione, diritto, trasformazione strutturale... Altre parole conquistano successo e familiarità: serietà, rigore, dovere, mercato...

Lo stemma della nuova bandiera è chiamato dagli economisti « mercantilismo » o « monetarismo ». E le definizioni possono pure convincere, addolcite dalle lusinghe dei nuovi e grintosi governanti. Ma passando dalle formule teoriche alle conseguenze umane e sociali, il fascino viene meno.

Non si vuole negare la gravità del momento e la difficoltà delle soluzioni, ma pure non si possono accettare le ventilate strategie di intervento.

Il problema è uno solo: quelli che vengono lasciati fuori dal castello, per permettere di organizzare le difese.

Perché al di là delle mode, nonostante i cambi di bandiera, lo si voglia riconoscere o meno, il rompicapo dell'ingiustizia rimane. Anche se oggi tacciono gli appelli che esaltavano le assemblee studentesche, stimolavano l'impegno dei sindacati, suscitavano l'attenzione dei politici, i motivi di quelle richieste non sono stati eliminati. Se pure la rivoluzione è stata rinviata o sconfessata, l'insoddisfazione di fronte al presente non è venuta meno. Nonostante la crisi dello stato assistenziale, non è svanito l'imperativo della solidarietà sociale.

Le contraddizioni della crisi mondiale non devono nascondere la tremenda assurdità della troppa ricchezza di fronte alle troppe povertà, nazionali ed internazionali.

Rispetto a tale questione centrale la decisione muta a seconda delle opzioni ideali: riorganizzare l'esistente o manomettere i suoi meccanismi di riproduzione? Garantire chi ha già molto o favorire chi ha troppo poco? Perpetuare i privilegi o promuovere la liberazione? Preoccuparsi del proprio posto di lavoro o dei destini dell'umanità? Accettare i comodi compromessi in nome del realismo o scegliere la radicalità coraggiosa in nome dell'ideale?

L'attuale urgenza storica può avviare una nuova speranza oppure una ulteriore restaurazione.

« Dicono bensì che apparteniamo al Castello, che non ci sono distanze, e forse in generale questo è vero, ma purtroppo abbiamo avuto occasione di vedere che in certi casi non è vero affatto » (F. Kafka, *Il castello*).

Chi ha a cuore la logica della giustizia e la logica del « regno » non può avere dubbi. Non può non sentire le grida della tanta umanità ancora offesa nel suo diritto all'esistenza e ad una esistenza dignitosa. Quelle grida seguitano a salire, sebbene ora siano stati disattivati molti dei microfoni e degli amplificatori che in passato davano loro voce. I bisogni sono tanti, le violenze ed i soprusi diffusi. L'indifferenza cresce.

In molti casi le condizioni di lavoro sono ancora deprimenti: monotonia, meccanicità, grigiore. Chi lavora alla catena di montaggio, al di là delle questioni salariali, ha tutto il diritto di denunciare l'alienazione e la tristezza delle sue mansioni. Non è un caso se si tende a lasciare queste occupazioni ai più disponibili immigrati dal terzo mondo. Quando si parla di maggiore produttività e si criminalizza l'assenteismo, si pensi anche a questo, a tutti coloro che svolgono lavori puramente ripetitivi e stupidamente semplici, in fabbrica come in ufficio. Si pensi alle moltitudini che ogni giorno pendolano in silenzio dall'hinterland metropolitano alle periferie industriali. Forse tutti dovrebbero provare una simile monotonia, perché la vita è dura per ognuno, ma c'è chi ricava dalla sua fatica una soddisfazione e chi no.

Allo stesso modo non sono venuti meno i problemi di ambienti di lavoro poco sicuri o malsani o rumorosi o deprimenti: il diritto alla salute non può essere una moda. E la lotta all'inquinamento, l'igiene dell'ambiente, la difesa del territorio sono lussi oggi improponibili? Se anche i giornali non ne parlano, i disastri dovuti alla incuria nella gestione del territorio ed alla pericolosità dei luoghi di lavoro continuano a ripetersi.

Si sostiene che la cassa integrazione non deve diventare un pernicioso toccasana per le industrie sull'orlo del fallimento, che non si deve esitare a licenziare quando la produzione non tira. Ma a chi si trova licenziato e disoccupato, con le difficoltà immaginabili di trovare altri lavori, cosa gli si va a dire? Non è un caso se nei grossi centri industriali sono aumentate le vendite di riviste pornografiche, le percentuali di alcoolizzati, i casi di violenza?

Ed il problema del mezzogiorno? Suscita fastidio al solo parlarne, ma pure non è stato risolto ed il silenzio non lo elimina.

Ma accanto a questa lista non certo esaurita, invocazioni più disperate vengono dai mondi dell'indigenza, della sofferenza, della malattia, della devianza, dell'emarginazione. Loro, più degli altri, pagheranno i costi dei prossimi interventi « correttivi ». L'assistenza ed il recupero sociale richiedono prezzi troppo elevati per una comunità preoccupata in primo luogo di non dover rinunciare alle tante comodità raggiunte. Ed allora i malati mentali ritornino in manicomio, poiché per ora non ci si può permettere di attuare concre-

tamente lo spirito della legge 180!

L'assistenza si fa sempre più avara e sospettosa, ed il minimo vitale concesso ai molti esclusi del nostro tempo si fa sempre meno vitale. Mentre si gettano nelle spazzature quintali di inutili medicine. Il disagio e la devianza giovanile vengono nominati da tante bocche, ma poi ci si ferma lì. Gli anziani continuano a rimanere soli.

Questo nuovo corso maturo non solo a livello politico ed amministrativo, ma pure, ancora più gravemente, presso l'opinione pubblica, che ha indurito il suo cuore, da sempre poco sensibile... ed i mezzi d'informazione soddisfano sapientemente le nuove mentalità predicando quel che si vuol sentire e tacendo ciò che dà fastidio. Ma allora quale mondo intendiamo lasciare in eredità ai bambini, ai ragazzi, ai giovani? Con che coraggio ci possiamo stupire del loro malessere, della loro insoddisfazione, della loro cupa malinconia? Nelle nostre città non c'è più spazio per giocare. I piazzali asfaltati sono a disposizione solo delle automobili e se qualcuno mostra il suo pallone è subito un montare di proteste rabbiose dalle finestre e dalle riunioni di condominio. Per i più piccoli è difficile stare insieme e vivere l'esperienza dell'amicizia. Rimane la televisione e la sua solitudine. Sempre più spesso si ripete il caso di bambini che a dieci anni si trovano privi di compagnie, di momenti di socialità, incapaci di rapportarsi serenamente agli altri, tesi ad imporsi, a rivaleggiare anziché aprirsi e confrontarsi. Diventati più grandi convivono sulle ruote dei motorini in cerca di qualche nuova e coraggiosa ebbrezza. Ma ci si preoccupa a sufficienza di loro, ci si sforza di accoglierli degnamente nel mondo, di ascoltare i loro sogni ed i loro desideri? Come pensiamo possano appassionarsi alla vita ed entusiasinarsi al futuro se non offriamo loro speranze e motivi?

« Lassù, nel Castello, dobbiamo accontentarci di quel che ci danno, ma quaggiù nel villaggio forse possiamo fare qualcosa anche noi » (F. Kafka, *Il castello*).

Di fronte all'urgenza di tanti bisogni troppo trascurati rimaniamo attoniti. La nostra pochezza favorisce sconforto e rassegnazione: cosa mai ci rimane da fare? A che valgono le nostre parole?

Eppure questa è la nostra prova d'appello: nell'imminenza della sconfitta si misurano la forza della speranza e la solidità dell'ideale. Dobbiamo seguitare a ricordarci l'un l'altro l'ingiustizia, la malvagità e la bruttezza del mondo, le mille povertà degli uomini e le risposte possibili, proprio ora che si vuole sancire l'inevitabilità della sofferenza sociale. Dobbiamo non demordere e non venir meno alla coerenza: smascherare i voltagabbana e gli ipocriti, denunciare quelle politiche che intendono avviare nuove marginalità.

Dobbiamo testimoniare la passione per l'uomo, per ogni uomo, per

la sua esistenza e la sua dignità, il ribrezzo per il privilegio della ricchezza, la violenza degli apparati, la disuguaglianza dei mezzi. Dobbiamo tramandare questo entusiasmo presso coloro che, ipnotizzati dalle fantasmagorie dei supernaket e richiesti soltanto di un buon profitto scolastico, mai hanno sentito raccontare la possibilità di guardare al futuro con animosità ideale, con speranze più significative dello stipendio sicuro.

Dobbiamo ricordare al mondo il fascino della vita: nonostante l'ombra della catastrofe i colori della terra sono ancora suggestivi. Nonostante la brutale grettezza dei cuori, la giornata può finire bene. Non dobbiamo affatto lasciarci intimorire dai nugoli di uccelli neri che volteggiano ingordi sopra i nostri raccolti, come nello splendido quadro « Campo di grano con corvi » che Van Gogh dipinse poco prima di morire.

« Il Castello è di per sé infinitamente più potente di voi, tuttavia ci si può ancora chiedere se vincerà la partita, voi però non sapete approfittarne, si direbbe che i vostri sforzi tendano ad assicurare la vittoria del Castello, perciò vi mettete improvvisamente a tremare di paura senza alcuna ragione nel bel mezzo della lotta, e così accrescete la vostra inferiorità » (F. Kafka, *Il castello*). ■